

ITALIA-INGHILTERRA 1-1

Una mattina di maggio del 1875, una carrozza tirata da quattro cavalli avanzava lentamente sulla strada che da Terni porta all'Aquila. A bordo della vettura c'erano due uomini, evidentemente stranieri: uno giovane, elegante, i capelli castani appena più radi sulle tempie, un paio di baffi a ornare le labbra carnose; il compagno dimostrava qualche anno in più, aveva il naso affilato, lunghe basette che scendevano ben oltre i lobi delle orecchie, un'aria da uomo del popolo e il colorito di chi passa gran parte del tempo all'aria aperta.

«Chi sono quei figuri, François?» chiese il giovane in un francese barbaramente pronunciato.

«Dio non voglia, monsieur, che siano briganti!» rispose l'altro, evidentemente preoccupato.

In quello stesso momento, sei-sette uomini rozza-mente vestiti, con i fucili in spalla, si stavano dirigendo a passo spedito verso la carrozza.

«Non saranno detenuti fuggiti, spero!» fece il giovane. «Dite, voi,» esclamò rivolgendosi a un altro passeggero in un italiano ancora più storpiato «che diavolo sta succedendo?»

L'interlocutore, un tipo dalla faccia gioviale e rossa come un pomodoro, scrollò le spalle e diede in una risata: «Ma no, eccellenza, non abbiate paura, sono solo operai cantonieri. Il governo li ha armati per proteggere le strade dai briganti!».

La carrozza, dopo una pausa a una stazione di posta, riprese ad arrancare sulla strada polverosa, finché giunse al Passo di Sella di Corno. Il giovane straniero sbirciava il paesaggio con un misto di attrazione e de-

lusione. Il luogo era davvero selvaggio, ma privo della magnificenza dei grandi paesaggi montuosi. Sì, c'erano le montagne, ancora ricoperte di neve, e intorno monotone linee di colline bruciate. «Certo sembra di essere in Asia più che in Europa, vero François?» disse al suo compagno, che assentì stiracchiandosi le lunghe braccia.

«Ah, e quella specie di montagna a forma di tenda, là dietro, sarebbe Corno Grande? Speriamo che sia meglio sull'altro versante...»

Il primo incontro con il Gran Sasso di Douglas William Freshfield, rampollo di una famiglia inglese che gli aveva trasmesso una smodata passione per la montagna, fu inferiore alle aspettative. Si stava sobbarcando un viaggio eterno (treno da Roma a Terni, poi dodici ore di carrozza fino all'Aquila, quindi altra tappa in ferrovia fino a Sulmona, poi di nuovo carrozza fino a Teramo e alla base del versante orientale di Monte Corno) con l'obiettivo di compiere un'ascensione su una montagna isolata, maestosa e selvaggia, come gli era stata descritta, ma per il momento non vedeva che una punta insignificante. Comunque, c'era poco da recriminare...

L'Aquila, da fuori le mura, gli apparve come una città perfettamente inserita in quell'atmosfera da altopiano asiatico che lo aveva colpito; restò stupito nel trovarla piena di gente, uomini, soldati, studenti, ciarlatani, cartelloni che a caratteri cubitali annunciavano la rappresentazione di un'opera di Verdi. Motivo di tanto fermento era l'inaugurazione della nuova linea ferroviaria che collegava L'Aquila alla costa adriatica.

I due stranieri (con Freshfield c'era la guida di Chamonix François Devouassoud, che già aveva accompagnato l'inglese in una spedizione nel Caucaso, oltre che sulle principali cime delle Alpi), si ritirarono in una locanda con la speranza di recuperare il sonno perduto

la notte precedente a Terni per colpa delle grida dei carrettieri. Ma anche questa volta non ebbero fortuna: nella stanza accanto, una festa di studenti andò avanti a suon di canti, risa, balli, fino all'alba.

Lasciata L'Aquila con il treno delle sei del mattino, Freshfield e Devouassoud arrivarono a Giulianova e di lì, in carrozza, a Teramo.

I loro sentimenti verso il Gran Sasso erano decisamente migliorati. Salendo verso i villaggi situati alle falde della montagna, questa apparve loro in tutta la sua commovente bellezza. «Per tutti i santi, è davvero curioso: sembra di essere in Grecia più che in Svizzera, con il mare a un tiro di schioppo, ma questa montagna non è certo inferiore ad altri posti sulle Alpi!» esclamò il giovane inglese, mentre la sua guida annuiva rispettosamente.

Freshfield rimuginava tra sé e sé come avrebbe potuto descrivere il Gran Sasso, quali parole usare: «È così isolato, viene fuori all'improvviso dalla terra verde. È, è... ecco, ci sono: è "repentino"! Certo, scriverò proprio così: è una montagna repentina! Ben detto, vecchio mio!».

Le guide locali gli avevano consigliato di passare la notte al villaggio di Casale San Nicola. Là c'era il parroco, don Matteo, un uomo di quarant'anni ben piazzato, felice di ospitare due forestieri. «Questo qui è il curato più povero che abbia mai incontrato» disse sottovoce Devouassoud dopo aver dato una rapida occhiata alla casa. Era un'abitazione davvero misera: pochi pezzi di terracotta disposti sulle mensole, un piccolo tavolino, qualche sedia spaiata, e appesi al muro una carabina e una chitarra.

«Ci sono ancora briganti in giro?» domandò Freshfield dissimulando indifferenza, come se si stesse informando degli usi e costumi italiani per preparare una conferenza al suo club.

«Ma no, che dite!» replicò il prete. E raccontò che gli ultimi briganti si erano visti dieci anni prima: si erano

rifugiati nei boschi inseguiti dall'esercito piemontese, ma poi erano stati trovati e passati per le armi. «Tutti morti, povera gente...»

La notte – trascorsa sul letto del gentile parroco, il quale aveva insistito per lasciare il suo giaciglio agli ospiti – quella frase cominciò a risuonare nella testa dell'inglese. «Povera gente... Povera gente... Ma allora il prete sta dalla parte dei briganti...» E sognò che il capo dei ribelli era dietro la porta, pronto a ucciderlo, mentre don Matteo si strofinava le mani e ghignava.

All'una e mezzo della notte era già in piedi, con un forte mal di testa frutto delle notti insonni che si stavano accumulando. Bevve avidamente il caffè che don Matteo aveva preparato. Il prete voleva accompagnarli a ogni costo, almeno per la prima parte della salita. Tirò fuori un paio di grossi scarponi e cominciò a ungerli lentamente, con gesti maestosi, mentre Freshfield e Devouassoud si guardavano allibiti.

Per fortuna il prete li scortò solo fino alla chiesetta di San Nicola; i due stranieri risalirono tutto il vallone delle Cornacchie, cimentandosi con qualche passaggio su neve dura e roccia. Giunsero all'Ara Pietra quando il sole cominciava a striare l'orizzonte con la sua luce arancione. Gli uccelli sembravano impazziti e cantavano a gola spiegata per salutare il nuovo giorno.

Di lì, lungo i pendii nevosi, raggiunsero in poche ore la vetta occidentale, passando per il ghiacciaio del Calderone e aiutandosi nell'ultimo tratto con una piccozza, la prima di cui si abbia notizia al Gran Sasso.

Sulla sommità si imbararono in un ometto di pietre un po' in cattivo stato, segno che la cima di Corno Grande era saltuariamente scalata. L'unica salita documentata in quegli anni è quella del 1834, da parte dell'avvocato chietino Pasquale de Virgili, che si era portato dietro un telescopio, dal quale giurava di aver visto la punta della cupola di San Pietro e persino la torre della cattedrale di Bologna. Ma Freshfield trovò in vetta

una bottiglia contenente un foglio pubblicitario di un farmacista di Chieti che annunciava di aver preparato un cordiale squisito, indizio di ascensioni più recenti.

Il panorama da lassù non entusiasmò l'inglese. Le montagne dell'Appennino erano «una catena bitorzoluta», e la luminosità dell'aria non era perfetta: l'Adriatico era una striscia grigia, la campagna romana, a occidente, era indistinguibile sotto uno strato di vapori bluastri.

In discesa i due forestieri misero le ali ai piedi: scivolando sulla neve, in un paio d'ore furono di nuovo alla base della montagna, dove trovarono il prete di Casale San Nicola che, cerimonioso e insistente come un mercante orientale, li volle a tavola per il pranzo. Quindi, messi il fucile in spalla («Briganti non ce ne sono, ma non si sa mai...») li accompagnò per un miglio di strada.

«Gli inglesi, sempre gli inglesi, maledizione. Adesso anche al Gran Sasso!»

La notizia della salita di Douglas William Freshfield era arrivata presto nella casa romana di Quintino Sella. Gli alpinisti britannici erano da un bel po' di anni lo spauracchio degli italiani. Un inglese, Mathews, si era aggiudicato il Monviso nel '61, precedendo di due anni Quintino Sella, severo ministro delle Finanze del Regno d'Italia e fondatore del Club Alpino Italiano. Poi Whymper, nel '65, aveva battuto l'italiano Carrel nella corsa al Cervino e da allora pressoché tutte le cime delle Alpi Occidentali erano state appannaggio dei *gentlemen* che venivano in vacanza in Italia per fare incetta di montagne.

«Non se ne può più!» esclamò il vecchio Sella allisciandosi i folti baffi da statista. Con lui c'erano il figlio Alessandro e i nipoti Corradino e Gaudenzio.

Casa Sella, in via Nazionale, era un via vai di alpinisti, un centro di progettazione di imprese montane,

una fucina di nuove leve montanare. L'arrivo dei Sella a Roma, in seguito allo spostamento della capitale nella città eterna, aveva infatti portato una ventata di interesse per la montagna: in primo luogo per la montagna più vicina, il Gran Sasso, raggiungibile in due giorni di viaggio.

«Sai una cosa, zio?» disse Corradino. «Sto pensando di specializzarmi nelle salite invernali. In quell'ambito la concorrenza degli inglesi non c'è, di solito vengono sulle Alpi solo d'estate. Per cominciare si potrebbe fare un tentativo al Gran Sasso, che è qui vicino, che ne dici?»

Ma tra il dire e il fare passano ben quattro anni. Il giovane Sella, insieme ad altri tre soci della sezione romana del Club Alpino, il 27 dicembre 1879 prova a salire su Corno Grande. Ma la mancanza di attrezzatura (una piccozza in quattro, alcuni di loro senza scarpe chiodate) fa fallire il tentativo quando il gruppo è giunto a tre quarti dell'itinerario.

Pochi giorni dopo, per l'esattezza il 7 gennaio 1880, Corradino, accompagnato dal cugino Gaudenzio, prende il treno per Terni. Stavolta l'attrezzatura è curata nei minimi particolari: piccozze, scarpe chiodate, guanti, cappello, occhiali da neve, giacche di panno di lana, venticinque metri di corda.

Giunti ad Assergi, i Sella assoldano due guide: Giovanni Acitelli, già presente nel tentativo precedente, e un tale Zaccaria. I quattro partono in piena notte alla volta del Passo della Portella, che viene raggiunto all'alba. La giornata è splendida: tempo sereno, temperatura bassa (meno sei gradi) ma non troppo. Giunti alla base della piramide di Corno Grande, i due Sella si legano e cominciano a rimontare il pendio di neve dura che dà accesso alla cresta occidentale. Le due guide, invece, decidono di salire per un tratto roccioso, preferendolo al ghiaccio che temono di incontrare.

«Questi montanari che hanno paura di un po' di neve...» pensano i due Sella.

Quando i quattro si ritrovano, davanti ai loro occhi appare un altro pendio, questa volta di ghiaccio vivo, che manda riflessi grigiastri poco invitanti. Che fare? Corradino ha un paio di "grappe" (così si chiamavano i ramponi, all'epoca) munite di sei punte da applicare sotto gli scarponi.

«Vado io per primo, e vi scavo dei gradini» dice.

Il gruppo prende a salire, molto lentamente. I Sella sono legati tra di loro; le due guide, in mezzo, si reggono alla corda con una mano, facendo attenzione quando mettono i piedi sui gradini, privi come sono non solo dei ramponi, ma persino delle scarpe chiodate.

«Questi gradini, fateli più larghi signore!» ripetono a ogni passo, mentre Corradino sbuffa per la fatica e il fastidio di dover lavorare, lui, per delle guide inesperte.

In tutto intaglia duecentocinquanta gradini.

Le guide arrancano impacciate finché sbottano: «Come arriviamo lassù vi lasciamo andare».

«E meno male!» pensano i due signori.

In altre due ore di salita, sempre intagliando gradini, e dopo aver arrestato con la corda una pericolosa scivolata del cugino, Corradino giunge finalmente in cima, primo uomo a porvi piede durante la stagione invernale (l'inglese Freshfield aveva visitato il Gran Sasso innevato, ma era maggio).

Corradino e Gaudenzio negli anni seguenti avrebbero messo insieme un bel numero di imprese nelle Alpi: prima ascensione del Dente del Gigante, l'ultimo quattromila importante a essere salito, insieme con le guide Maquignaz, che in precedenza avevano preparato la parete con scale e pioli; prima invernale della Punta Gnifetti; prima traversata invernale del Bianco, da Courmayeur a Chamonix.

Quel giorno, tornando verso Roma si dicevano: «Cer-

to, quelle due cosiddette guide, eh? Che figura... Ci volevano lasciare da soli... Ma dove si è mai visto? Ti immagini se capitasse una cosa del genere sul Monte Rosa o al Cervino?».

Ma Giovanni Acitelli e Zaccaria la vedevano in un altro modo: «Loro con tutto l'equipaggiamento, noi senza scarpe chiodate e senza piccozza, e li abbiamo dovuti assistere fino in cima. Belle pretese questi signori. Beh, andiamo a festeggiare all'osteria il guadagno e la pelle che abbiamo riportato a casa!».